

# *f u o r i o n d a*

## LE IDEE DEL SIGNOR CAPATANTA

Andrea Lo Verso

Il signor Capatanta vantava una numerosa discendenza. Durante la sua vita ebbe occasione di figliare abbondantemente e variamente. Si potrebbe dedurre da ciò che la Famiglia fosse la sua principale occupazione e preoccupazione, ma tale deduzione, seppur parzialmente corrispondente al vero, non potrebbe mai racchiudere in sé tutte le sfaccettature che la vita di Capatanta ebbe modo di assumere. La sua copiosa prole poteva essere considerata come uno specchio di quello che era l'atteggiamento di questi verso l'esistenza: infatti tale desiderio di mettere al mondo non era relegato semplicemente all'ambito familiare ma, paradossalmente, si esprimeva in tutta la sua potenza in altri ambiti. Più precisamente il suddetto Capatanta aveva l'eccezionale abilità di mettere al mondo le idee. Ora è probabile che tale affermazione non susciti il benché minimo scalpore: tutti abbiamo idee ogni giorno. Ed è proprio qui la differenza: Capatanta non "aveva" idee, le partoriva. Dopo lunghe gestazioni, dopo travagli intellettuali, dava alla luce un'idea. Forse non è ancora chiara la differenza tra avere idee e partorirle, e sicuramente non è del tutto chiara nemmeno a me. Il fatto è che le idee che ciascuno di noi ha ogni giorno sono spesso relative a problemi pratici che una volta risolti rendono inutile quell'idea; oppure sono idee astratte, inutili fin da subito, che scompaiono non appena si smette di pensarci. Le idee di Capatanta non sono affatto di questa natura: una volta che l'idea è stata partorita si insinua inesorabilmente, ineluttabilmente nella mente altrui come un tarlo nel legno del tavolo della cucina. Ed è a questo punto che succede qualcosa di veramente straordinario: una volta insinuatasi, in maniera talvolta sgradevole, nella mente del malcapitato di turno, l'idea inizia ad avere vita propria. Cresce. Si evolve. Inevitabilmente si deforma rispetto alla struttura che Capatanta le aveva dato partorendola, ma il mutamento, pur avvenendo nella mente di altri, è come indipendente dalla loro volontà. Anzi, come un parassita che usa a suo piacimento l'organismo infestato, le idee del Capatanta iniziano a condizionare sensibilmente le vite delle persone che vi si

sono imbattute e in questo processo di continua mutazione, mutano coloro che le hanno ricevute. Non c'è scampo.

Non saprei dire se questo sia effettivamente voluto da Capatanta, non vedo quale sorta di piacere perverso ci possa essere nel trapiantare nelle teste degli altri queste idee dotate di vita propria. Voglio quindi credere che sia un "effetto collaterale" dell'ininterrotta attività procreatrice che il signor Capatanta ha sempre portato avanti. Sono sicuro che sia del tutto impossibile convincerlo a interrompere il suo pensiero generatore, o anche solo a prendersi una pausa. Come un fiume che scorre a valle e che non vuole sentire nemmeno parlare di dighe o siccità che potrebbero porre qualche freno al suo fluire, lui pensa senza tregua.

Tutto questo panegirico potrebbe sembrare decisamente un'esagerazione: che male può fare un uomo cui piace pensare ed esporre le proprie idee ad altri? Sciocca domanda. Io stesso fui "vittima" di Capatanta qualche tempo fa e posso dire, con tutta franchezza, che l'esperienza non fu assolutamente piacevole.

Conobbi Capatanta mentre mi trovavo al ristorante con il signor Ghefiro. Il nostro tavolo era situato nella veranda del ristorante e a fine pasto, mentre aspettavamo il caffè, passò di lì Capatanta. Ghefiro, suo amico da tempo, fece un gran sbracciarsi per richiamare la sua attenzione, poiché il suo incedere lasciava intendere un grande raccoglimento intento, probabilmente, alla filiazione di una qualche idea. Ci vide infine e si avvicinò al nostro tavolo. Fu in quell'occasione che ci presentammo. Ghefiro come gesto di formale cordialità invitò Capatanta a bere un caffè con noi. Non l'avesse mai fatto! Capatanta accettò di farci compagnia ma sembrava quasi disturbato all'idea di dover interrompere la sua camminata pensierosa. Perciò, per rompere il ghiaccio, chiesi imprudentemente: «Signor Capatanta, ha voglia di dirci cosa la affligge in questo momento?».

«Beh, caro signore – rispose lui – se proprio insiste, vorrei rendervi partecipi di alcune riflessioni che ultimamente fanno capolino nella mia testa e con sempre maggiore frequenza».

«Ci dica allora, di che si tratta?», lo esortò Ghefiro.

«La questione è la seguente: avete mai notato gli stormi di volatili che al crepuscolo sciamano sopra la città, componendo forme straordinarie?» esordì Capatanta.

«Sì certo, è affascinante osservarli di tanto in tanto», risposi.

«Ecco – disse lui – allora si sarà certamente accorto di come, benché lo stormo sia formato da numerosissimi esemplari, esso sembri un unico essere enorme e di sostanza pressoché liquida, ma di certo dotato di un grado di intenzionalità e di intelligenza, se possibile, maggiore di quello di un singolo uccello. E son d'accordo con lei che questo sia uno spettacolo dall'indubbio

fascino. Tuttavia, oltre al puro godimento estetico, tale spettacolo, un paio di settimane fa, ebbe il potere di innescare un enorme flusso di pensieri che ancora oggi continuano a sgorgare dalla mia mente. Non mi sembra ora il caso di assillarvi con le mie fissazioni, ma se vorrete potrei darvi una summa delle mie riflessioni fino ad adesso».

«Prego... », dissi io con un tono di voce che, nonostante il mio sforzo cosciente, faceva trasparire una certa perplessità.

«Ecco – riprese lui – il punto è grossomodo questo: il mio innegabile antropocentrismo mi ha forzato a domandarmi se nella società umana vi sia qualcosa di simile a quello stormo di uccelli. Una moltitudine che diventa un essere singolo, dotato di un'intelligenza e di una forma che prescinde del tutto dall'intelligenza e dalla forma dei singoli individui. La mia risposta a tale quesito è: sì assolutamente. In ogni secondo dell'esistenza dell'essere umano sulla terra, la collettività e l'individualità non sono mai state due entità scisse, distanti, incomparabili. Al contrario, ogni aspetto della vita sociale degli uomini mi fa pensare che tutto e parte siano in realtà la stessa cosa, che non esista alcuna separazione tra l'essere singolo e l'essere collettivo. Questi due "esseri" sono due aspetti della stessa sostanza che si compenetrano e che non possono prescindere l'uno dall'altro, e che però sono in grado di assumere forme e capacità differenti l'uno dall'altro. Questa diversità e questa inscindibilità dell'individuale e del collettivo hanno occupato gran parte dei miei pensieri degli ultimi tempi. La mia conclusione è più o meno la seguente: noi tutti siamo molecole d'acqua in un mare in tempesta; componiamo i cavalloni grazie alla nostra comune essenza e alla nostra naturale sinergia, eppure di ciò non ci accorgiamo e non possiamo fare a meno di sentirci atomi isolati e smarriti in un oceano troppo grande per noi».

Così si concluse il discorso di Capatanta. Sono sicuro che l'averlo riportato per iscritto non fa lo stesso effetto che sentirlo uscire direttamente dalle sue labbra. Fatto sta che da quel giorno le mie notti divennero tormentate. Ad oggi ancora non riesco a prendere sonno serenamente: ogni volta che la coscienza sta per abbandonarmi, in quella fase tra la veglia e il deliquio, mi prende una stretta allo stomaco. Nausea. Inizio a sentirmi trasportato da una corrente potente e invincibile, io unica e sola molecola d'acqua nel turbine con altre molecole a me estranee. Mi confondo nel turbine, a un certo punto non so più dove mi trovo, dubito della mia identità individuale, io stesso sono il turbine, e quella molecola che ero poco prima diventa invisibile, inafferrabile. Ogni notte prima di prendere sonno la mia identità individuale si scioglie, fondendosi in un turbine collettivo, e io divento l'insieme, divento il collettivo. Ciò non sarebbe di per sé una cosa spiacevole, al più un po' alienante, se non fosse per la nausea che imperterrita mi aggredisce ogni volta che il mio Io diventa un Noi.

È così che la conoscenza del signor Capatanta ha cambiato la mia esistenza: non solo per prendere sonno ho bisogno di almeno due ore di tempo per l'angoscia di essere un'entità collettiva, ma ultimamente ho iniziato a interrogarmi, anche in pieno giorno e in pieno possesso delle mie facoltà psichiche, sull'eventualità che il mio essere individuo non sia solo che un lato della medaglia, che in verità è la relazione con l'altro che mi permette di entrare a far parte di un organismo più grande, più importante. Perciò vado sempre più disinteressandomi delle mie sorti in quanto singolo, e sempre più vedo il mondo sotto la prospettiva di quest'essere gigantesco, mostruoso e in continuo movimento che è il "Tutti Noi". Non sarei davvero in grado di dire se questo sia un bene o un male, ma di certo è sintomo del fatto che l'idea del signor Capatanta si è radicata in me. Evolvendosi gradualmente mi ha gradualmente cambiato nella più intima essenza dell'anima, conducendomi per mano attraverso un viaggio in cui le comuni categorie di Io e Noi perdono tutto il loro significato, lasciandomi sospeso in una dimensione indefinibile, in cui la mia precedente identità mi sembra svanita nel nulla e con essa tutte le mie terrene preoccupazioni. Tutto ciò mi dà un senso di libertà mai provato, per cui certe volte, inaspettatamente, ho come il desiderio di poter incontrare di nuovo il signor Capatanta per dirgli semplicemente "grazie".

Andrea Lo Verso  
Largo Primavera 9  
90143 Palermo